

Libri

Medialibro

Versi in Ottovolante

«IL PUBBLICO della poesia è divenuto in buona parte quello della poesia in pubblico; in ciò non vanno visti elementi negativi o antitetici alla produzione e distribuzione editoriale (l'allontanamento dal libro, dalla lettura individuale, dal piacere del testo ecc.) ma promozionali e positivi. Raramente un autore anche affermato troverebbe un numero di lettori pari a quante sono le persone coinvolte in alcune serate di poesia».

Così su «Alfabeta» di gennaio, Massimo Mori, parlando anche a nome di «Ottovolante», associazione e pubblicazione dell'Arca Media di Firenze, che si propone di «favorire il circuito della poesia superando ghetti e salotti».

Partendo dunque nel suo intervento dalla constatazione di un ampliamento del «pubblico della poesia», Mori sembra implicitamente ritenere che ne derivi anche una maggior diffusione del libro di poesia e della relativa lettura. Il che potrà forse avvenire su tempi più o meno lunghi, mentre oggi il libro di poesia appare ancora stretto tra la non-lettura di gran parte di quello stesso pubblico, e forme interessanti di spettacolarizzazione nelle quali il testo diventa comunque altra cosa.

Ma l'intervento di Mori sollecita altre considerazioni, nel porsi il problema di uno sviluppo del fenomeno che eviti vizi antichi: come quello, anzitutto, che gli organizzatori delle varie manifestazioni finiscano per «promuovere e divulgare se stessi», avviando un generale «riciclaggio» degli stessi nomi, nel chiuso della corporazione poetica. La soluzione proposta da Mori però, sembra più una indicazione di poetica che di politica e organizzazione culturale. La «compromissione col reale» o la «tensione e contraddizione tra testo e contesto», sembrano rappresentare appunto, non tanto un «criterio» quanto una tendenza, certamente legittima (e anche a parere di chi scrive, feconda), ma non esclusiva, in una direzione anticorporativa e comunicativa nel senso migliore.

Eppure l'intervento di Mori contiene due spunti utili, non abbastanza approfonditi, che possono indicare due linee di lavoro complementari in questo campo: l'apertura delle manifestazioni alle voci che si collocano o sono di fatto al di fuori della corporazione o della stessa letteratura istituzionale, e le iniziative più specificamente didattiche, come le letture dei poeti del passato e del presente, tenute nelle scuole ma non soltanto.

Gian Carlo Ferretti

In edicola

Con l'accoppiata Giorgio Bassani («Il giardino dei Finzi-Contini») e Ernest Hemingway («Il vecchio e il mare») ecco in edicola, in confezione unica a 8.000 lire «900», capolavori della narrativa contemporanea, nuova iniziativa congiunta Mondadori-De Agostini, che si affianca ai «Best-seller» già presentati nei mesi scorsi dai due editori. «900» proporrà in edicola ogni quindici giorni un paio di titoli (il piano dell'opera parla di 100 volumi in totale), nell'intento di presentare un significativo panorama della letteratura di questo secolo. Dopo Bassani ed Hemingway sarà la volta di Garcia Marquez e Pirandello, seguiti da Nabokov e Remarque.

Il prodotto offerto dall'accordo Mondadori-De Agostini è indubbiamente allettante per diversi tipi di pubblico. La rosa di celebri autori, spesso presenti con la loro opera più nota in edizione integrale, è infatti una garanzia per chi vuole passare finalmente nell'esercizio (ancora esiguo nel nostro Paese) dei lettori abituali di libri. L'edizione classica con copertina rigida e fregi dorati è poi un'abitudine (e riuscito) richiamo per chi sente il fascino del libro-oggetto. Operazione ben calibrata, dunque. E che ha il merito indubbio di una eccellente convenienza economica.

Società

A quattordici anni dallo Statuto speciale la convivenza tra italiani e tedeschi marcia in Alto Adige a livelli bassissimi

Piero Agostini nel suo saggio lontano da facili suggestioni nazionalistiche ci parla delle responsabilità della Svp e dei partiti italiani

Un disegno di Giulio Peranzoni

PIERO AGOSTINI, «Alto Adige», la convivenza rinvitata, Fraxi 3 editore, Bolzano, pp. 202, L. 22.000.

All'indomani del 12 maggio 1985 l'opinione pubblica italiana — e non solo italiana — si interroga ineredita e sorpresa sul perché nelle elezioni comunali in Alto Adige sia esplosa in termini spiacentevolmente visibili la protesta di gran parte della popolazione di lingua italiana di quella provincia di frontiera. La valanga di voti al Msi, che diventa il primo partito a Bolzano città, è l'espressione tangibile di un massiccio rigetto nei confronti della specialissima autonomia altoatesina.

Un giudizio più preciso su origini e interpretazioni di questa esasperata sfiducia di massa vede sul banco degli imputati la Svp per la sua insipiente gestione dell'autonomia attuata con il convinto consenso o con il tacito avallo della Dc. Ma questa esasperazione non mette sotto accusa solo queste responsabilità primarie. Essa coinvolge e travolge anche altri: in primo luogo il Pci-Psri, certamente non responsabile della disseminata gestione dell'autonomia, ma che non ha saputo rendere convincente la coniugazione della fedeltà al disegno autonomistico — che nella lettura co-



Bolzano, nel «bunker» dell'autonomia

munista è strumento indispensabile per una civile convivenza tra popolazioni di storia, lingua e tradizioni diverse — con la sua dura opposizione allo stolido stravolgimento degli strumenti autonomistici di cui si sono rese colpevoli Svp e Dc.

In queste condizioni la convivenza sembra diventare ancora più difficile e un esperto della questione altoatesina, Piero Agostini, delinea ora nel suo libro alcuni elementi indispensabili per tentare una spiegazione di quanto accaduto con un lavoro il cui obiettivo dichiarato è quello di individuare col linguaggio della cronaca politica situazioni, antefatti, ragioni di potere, errori politici e una serie di aspirazioni e negazioni di libertà, delitti, riparazioni e infine anche gli uomini che nel bene e nel male hanno contribuito a

creare l'Alto Adige di oggi che non è (...) l'eterna anomalia di un sistema casualmente impazzito, ma qualcosa di più complesso... Tanto complesso... a rendere difficilissimo comprendere come mai, proprio ora che l'autonomia dell'Alto Adige delineata nello Statuto speciale del 1972 è attuata a livelli alti e avanzati, la convivenza tra italiani e tedeschi marci a livelli bassissimi.

Una complessità tanto meno avvertibile da chi viene in Alto Adige, sia pure animato dalle migliori intenzioni, ma rischia di rimanere frastornato dalle grosse dosi di eccitazione palpabile in vasti strati della popolazione. Questa considerazione di Agostini si attaglia perfettamente al discorso di Sebastiano Vassalli «Sangue e suolo», uscito nell'estate scorsa, di cui si è parlato su

questa stessa pagina, e nel quale si dà voce alla corposa protesta emersa tra la popolazione italiana. Vassalli si schiera dichiaratamente dalla parte degli italiani che dicono basta all'autonomia creata per loro dal fascismo e rimaste per molto tempo inalterate anche dopo il fascismo.

Anche se — sottolinea Agostini — Magnago trascura di dire che l'autonomia ha privilegiato finora nella sua attuazione i meccanismi del garantismo per le minoranze nazionali, sacrificando su quest'altare il criterio del bisogno e anche il riconoscimento dei normali diritti del cittadino, come, ad esempio, è avvenuto in occasione del censimento quando fu negata la facoltà di dichiararsi non appartenente ad uno dei tre gruppi riconosciuti e cioè il tedesco, l'italiano e l'ladino. È quello che Agostini definisce il «Bunker dell'auto-

lingua tedesca nei confronti dello Stato italiano, la ferma convinzione di Magnago che gli italiani debbono abituarsi a pagare un prezzo per l'autonomia, rinunciando a posizioni di privilegio create per loro dal fascismo e rimaste per molto tempo inalterate anche dopo il fascismo.

«La convivenza rinvitata muove invece anzitutto dalla necessità di capire la «nevrosi da confine» che sembra determinare molti dei comportamenti dei protagonisti di primo piano della vicenda altoatesina e attraverso quelli di una massa di gente che non è solo una minoranza fastidiosamente rumorosa, ma che è rivelata massiccia. Ecco quindi lo sforzo pregevole di illustrare i comportamenti della classe dirigente sudtirolese, la paura e la sfiducia della popolazione di

Pane da museo

nomia che rischia di diventare davvero molto scomodo».

Gli schizzi della costruzione di questo «Bunker» si ritrovano nel libro di Agostini allorché delinea la storia della Südtiroler Volkspartei, il partito di maggioranza assoluta che organizza, raccoglie e gestisce il consenso della quasi totalità delle popolazioni di lingua tedesca in Alto Adige. Partito che, ormai dal 1957, si identifica con Silvius Magnago, il leader che «ha acceso la protesta dei sudtirolesi e nello stesso tempo li ha vincolati ad una rigorosa disciplina», che non ammette oppositori tra i sudtirolesi (e mai li sopporta tra gli italiani, n.d.r.) tanto da dichiarare candidamente: «So bene che l'opposizione serve alla democrazia, ma non è detta che ciò valga anche nel Sudtirolo».

A questo punto va restituita l'autonomia? Agostini risponde di no con un atto di fede: «Non sono un pacchettista pentito» ha sostenuto pochi giorni dopo l'uscita del libro. E aggiunge che «l'autonomia disegnata dal «pacchetto» (il complesso di misure poi tradotti nello Statuto di autonomia, n.d.r.) è ancora praticabile». Pertanto la convivenza è solo rinviata.

È una questione di stile: quando Vassalli sposa il mugugno, anche truccolante, contro il «Bunker», Agostini evita costituzionalmente i toni forti anche in questo suo lavoro, pregevole, tra l'altro, per il suo rifuggire dalle suggestioni nazionalistiche.

Quanto all'attribuzione delle responsabilità politiche nella costruzione e nella difesa del «Bunker» da parte dei partiti italiani (della Dc, in particolare, ma anche del Psi) il giudizio viene lasciato al lettore. Perché? Forse solo per un'inespressa amarezza dell'intelligenza, la stessa che nel 1956 spingeva Gaetano Salvemini a scrivere a proposito della questione altoatesina: «È inutile parlare con buon senso quando la cicala nazionalistica si mette a frinire: bisogna aspettare che scoppi e tutto ritorni nel silenzio».

Anche se, oltre questo silenzio, Piero Agostini esprime una speranza: che la complessa realtà dell'Alto Adige di oggi possa essere, forse, «la premessa per una futura frontiera che in misura uguale per tutti sia finalmente vivibile».

Gianfranco Fata

Gita al faro

Magia e mito dei fari da Omerio fino all'ultimo film di Skolimowski, in cui l'eroe Brandauer sacrifica la sua vita per impedire che la sua nave-faro abbandoni la posizione, passando per tante rassicuranti favole e canzoni: molti generosi e severi di marinarci a riposo, paradisiaca solitudine di guardiana, messaggio luminoso di salvezza per barcaioli disperati tra la vita e la morte. Ora la preziosa «Biblioteca del mare» di Mursia li toglie dalla sfera tecnica e cartografica del porto, in cui riposano (e funzionano) per il bene di quanti si affidano al mare, e li colloca in un volume fotografico (Manfredini-Pescara, «Il libro dei fari italiani», lire 65.000) a beneficio di chi ne vuole apprezzare il potere di seduzione, senza correre rischi.

Con il libro si entra nella loro storia, se ne conosce la vicenda architettonica, le dotazioni meccaniche, energetiche, ottiche che consentono di garantire una prestazione perenne in tutti i climi e in ogni visibilità, l'angolo, i colori, il periodo. Dal «pharos» di Alessandria all'attuale sistema di segnalazione, il volume percorre l'evoluzione tecnica, ma soprattutto ce li mostra, i fari delle coste nazionali, a uno a uno nel loro paesaggio e ce ne descrive le caratteristiche, dai più grandiosi e solenni ai più semplici e austeri.

g.f.f.

L'alienazione sta salendo in skilift

C'è un romanzo stupendo che offre un'efficacissima chiave di lettura dei problemi altoatesini: parliamo de L'italiana di Josef Zoderer (Mondadori, pp. 114 lire 15.000), in cui l'autore filtra la realtà del Sud Tirolo attraverso le esperienze esistenziali di una donna che non accetta il mondo in cui è cresciuta (quello di madrelingua tedesca), ma che si sente estranea anche tra gli italiani dove è andata a vivere. Per questa sua sorta di

«tradimento» la gente del suo paese la considera spregiativamente una «walsche», un'italiana (ma questa traduzione non ricopre tutta l'estensione semantica del termine «walsch»).

Umberto Gandini, cui si deve l'ottima traduzione del libro, padroneggia perfettamente lingua tedesca e dialetto sudtirolese e spiega: «Walsch è la distorsione dialettale tirolese di welsch, un termine con cui i tedeschi definivano e definiscono gli

stranieri meridionali in particolare (...). Col tempo tuttavia la parola s'è caricata anche di significato spregiativo e come tale è stata usata dall'autore. Equivale, per certi aspetti, ai nostri «crucchi», «terrone».

Die Walsche ha riscosso significativi riconoscimenti di pubblico e di critica in Germania dove l'edizione originale è stata a lungo ai primi posti nella classifica dei best-seller. L'italiana è un illuminante spaccato del Sud Tirolo. E la storia di una

donna che, tornando sui monti che aveva lasciato molti anni prima per andare a vivere in città, scopre, in occasione dei funerali del padre, la propria estraneità al paese dove era cresciuta. Nel contempo le si chiarisce anche la sua estraneità al mondo italiano dove vive col suo uomo.

Il padre stesso dell'italiana è una vittima emblematica di un mondo che uccide ogni illusione, anche quell'ideale di «incorrotto uomo di montagna» che aveva coltivato, ma che aveva dovuto

amaramente abbandonare sovrappiù da «chiacchierate insolite, occhi sbarrati e sogghigni: non aveva colto più altro, fossero gli occhi bovini delle vacche o i sogghigni degli ubriachi... Quegli sguardi bovini a scuola, nei masi e infine all'osteria: ecco da cos'era stato ucciso il vecchio sudtirolese, maestro del paese.

Una descrizione sofferta dell'estremità a un mondo svuotato di ogni stimolo culturale e ideale, dove la gente

si riempie la bocca con la parola Heimat, la patria che sarebbe pinacolo. Ma il senso di questa Heimat, la Heimat del padre si chiarisce alla protagonista: «... la Heimat in realtà era esposta a pericolo solo dai difensori della Heimat, era essa stessa un pericolo per lui e per molti altri che non volevano alzare lo sguardo oltre la prossima vallata» e non esitavano a deturparla costruendo al dertupar, pensioni, garni e skilift per i turisti.



Un disegno di Giuseppe Festino, da «Il gioco dei mondi», edizioni Dedalo

VITTORIO CATANI, EUGENIO RAGONE, ANTONIO SACCO - Il gioco dei mondi - Le idee alternative della fantascienza, Dedalo, pp. 184, L. 28.000, con 131 illustrazioni.

Scritto bene e con garbo, il «Gioco dei mondi» si fa leggere d'un fiato. È un piacere sorpresa anche se fin dai tempi della «Storia della fantascienza» di Jacques Sadoul è dimostrato che un buon saggio sulla SF (sigla di «Fiction Science») può essere avvincente quanto un romanzo. L'intenzione, rispettata, degli autori era quella di tracciare, per i lettori, una mappa di avvicinamento a questo genere letterario, costola della ben più ampia bionata letteratura fantascientifica, che sicuramente non gode in Italia di «buona stampa».

Si fa sentire in questo senso, ma non solo in questo, l'assenza di quella bella rivista che fu «Robot», che per quattro anni uscì per i tipi di Armenia. «Robot», oltre a pubblicare racconti di ottimo livello, ha fornito per anni una tribuna critica di tutto quanto riguardava la fantascienza, permettendo così un salto qualitativo e di «dom» (cioè che giri è un

VERNOR VINCE, «Quando scoppia la pace», Urania, Mondadori, pp. 222, lire 3.000.

L'autore, per i non addetti ai lavori, può risultare poco noto e quindi merita l'insusitata segnalazione.

Matematico di professione, Vernor vince riversa la sua scienza nella fatica letteraria e lo fa con la penna buona e accattivante di un Hoyle: quello della *Nuvola nera* o di *A come Andromeda* per intenderci. La struttura del tessuto narrativo è solida. Le «sorprese» mai sono scontate, i personaggi sono ben caratterizzati, i risvolti politico-sociologici sono attendibili, insieme, infine, impone una lettura attenta che compie la riflessione per la im-

Fantascienza Una guida per neofiti con Asimov, Lem, Le Guinn

Incontri ravvicinati con l'universo parallelo

termini inglese — intorno alla SF e ai suoi appassionati.

Una volta esauriti il boom editoriale della seconda metà degli Anni 70 (periodo in cui anche i grossi editori, fucato l'affare, pubblicarono centinaia di titoli e riviste) e defunto «Robot», il mercato è rimasto nelle sole mani di «Urania», la esterofila rivista di Mondadori (anche se, andati in pensione i vecchi curatori Fruttero e Uccellini e soppiantato Gianni Montanari, della vecchia cordata di «Robot», sembra ci sia l'intenzione di dare spazio alla saggiistica e a qualche autore italiano).

Catani e Ragone di «Robot» sono stati assidui collaboratori, il primo come autore (ed è uno dei pochi italiani che sia riuscito a farsi tradurre all'estero), il secondo come saggiista. La passione per oggi come allora, li spinge ad occuparsi di fantascienza sottraendo tempo al lavoro di banca, Ragone impiegato statale e Sacco maestro elementare) trasudano nelle pagine di questo «Il gioco dei mondi».

È, così come si diceva, un saggio di approccio alla fantascienza per chi non ne sa molto, un percorso ragiona-

to attraverso i grandi temi della SF. E ci sono proprio tutti: gli incontri ravvicinati di i bambini maledetti, gli uomini riprogrammati e le intelligenze artificiali. Particolarmente suggestivo è il capitolo dedicato ai «mondi del «se»», quella particolare branca della SF che si occupa degli universi paralleli, cioè ricostruzioni di quella che sarebbe la storia e la società terrestre se qualche «particolare» del nostro passato fosse stato diverso: come sarebbe l'oggi, se la Germania avesse vinto la seconda guerra mondiale o se la flotta inglese fosse stata vinta dall'invincibile «Armada» spagnola nel XVI secolo.

In questi percorsi della SF gli autori ci portano per mano con citazioni o interi passi tratti dai romanzi e racconti dei più noti e più bravi autori di SF, da Asimov a Dick, da Le Guinn a Lem. La lettura, sempre piacevole e ricca di riferimenti colti, risulta utile anche agli appassionati, che vi potranno ritrovare una classificazione sistematica e intelligente di quel mare magnum che è la SF. Unica nota stonata è il prezzo un po' elevato, che però risulta giustificato dalla grande quantità di splendide illustrazioni in bianco nero e a colori.

Giancarlo Summa

C'è matematica in quel mistero

prende dando così sostanza più compiuta al piacere di leggere per leggere che solitamente informa questo genere letterario.

MONTAGUE RHODES JAMES, «Tutti i racconti e volumi», Urania, Mondadori, pp. 260, lire 19.500.

Non ho letto il primo volume. Ma il secondo cresce e avanza. Sono storie magiche, perfide, dico storielle perché sembrano favole di buttafuori, con venti ululanti fuori e porte cigolanti dentro. Poi accade, leggendo, di sentire «presenza» inquietanti, di chiedersi «chi è quel refofo improvviso e gelido, e quello strano, improvviso, odore di «freschi» e perché mai, fuori, un guffo

È un grande fabulatore Montague Rhodes James, non spreca aggettivi, non cerca effetti di maniera: la sua prosa è asciutta, stringata, essenziale: rende, tutta intera, l'imponente cultura fantascientifica dell'autore senza nulla togliere alla sua incredibile capacità d'invenzione. Ancorché vaccinato da precedenti e poderose letture di tanto genere, m'è accaduto, con questi racconti, nottempo, di ritrovarmi a dir poco turbato: non dico che mi sono messo a portare sotto il letto o dietro la porta, certo è

che l'orecchio inconscio, di suo, percepiva ogni rumore più sottile, e l'olfatto dilatava le nari alla caccia di melfite presenza, e la vista — notturna e miopia — appuntava l'iride per sguardi veloci e sfuggenti verso ombre, lenzuola, drappi e i mille orrori-terrore della paranoia notturna.

Di mio, consiglio al lettore amante del genere, una cena a dir poco sobria prima di avventurarsi in tanta lettura.

E una camomilla — è il minimo — dopo. In fiore, dico, non in bustina e tantomeno liofilizzata.

Ivan Della Mea

Novità

OTTO WEININGER, «Delle cose ultime» - È la riedizione di una raccolta postuma di saggi e aforismi del filosofo austriaco, suicida a 23 anni nel 1903, noto soprattutto per «Sesso e carattere». La sua è una metafisica del sesso, portata avanti nel segno dello sconquero tra l'elemento maschile e quello femminile, considerati allo stato puro, come poli, rispettivamente, di una visione razionale dell'esistenza, e di una tendenza e ricondurre al caos tutte le conquiste della ragione: la vittoria del primo sul secondo è il presupposto per l'affrancamento e la conquista di una nuova spiritualità, e di una superiore libertà. Weininger ebbe una singolare fortuna nella cultura italiana prima della Grande Guerra: l'accurata introduzione di Alberto Cavallone ne ripercorre il cammino, dando il necessario sapore all'iniziativa editoriale. (Studio Tesi, pp. XXXIX-282, L. 12.000).

FILIPPO ALIGHIERO GIUSANO, «Il vizio del gambero» - È un autore forse più noto tra gli studiosi per i suoi saggi sulla letteratura tedesca che non tra gli amanti della narrativa. Interessante quest'ultima prova: una raccolta di sette racconti, articolati in sette epoche diverse, dai nostri anni via risalendo fino al tempo dei dinosauri, su una idea-schema ricorrente che si pone agli antipodi rispetto alla tesi susposta di Otto Weininger. È nota la caratteristica del gambero: andare all'indietro; sul piano morale l'autore l'assimila al vizio di rifiutare l'oggi e il domani e di volgere lo sguardo infedecando e rassegnato al passato, nella rinuncia e nell'impotenza. Nei sette racconti è sempre l'uomo (Ugo, o Hugo, o Ugo, o U) ad essere vittima di quel vizio, prevaricando, anche, nel confronto con la sua compagna (Carla o Karola, o Khar, o Kh), protetta verso il futuro, proprio perché capace di accettare il presente. Particolarmente riusciti ci sembrano gli squarci d'epoca della «Margravia e Satana» e di «Kaa», Medioevo e preistoria delle caverne. (Rusconi, pp. 140, L. 16.000).

MARIO ATTILIO LEVI, «Augusto e il suo tempo» - Questo denso volume è il risultato unificante del ripensamento di due precedenti opere dello studioso torinese, da lungo tempo (ed è nel 1903) operante nel campo della storia greca e romana. La fortuna del successore di Cesare viene ricostruita passo passo dal 44 a.C. in poi, mettendo in luce le sue caratteristiche, in un certo senso, di «non protagonista», di avveduto leader che riesce a gettare le fondamenta dell'Impero romano, maturando rifacendosi alla tradizione della repubblica nelle sue peculiarità di prima dello sconvolgimento delle guerre civili. Particolarmente degna di nota la ricostruzione della evoluzione nei vari campi, religioso, culturale, economico, finanziario. (Rusconi, pp. 580, L. 42.000).

MARIO VARGAS LIOSA, «La città e i cani» - L'autore è troppo noto perché si commenti il suo ruolo di protagonista nella straordinaria fioritura della narrativa sudamericana; e questo stesso romanzo ebbe già successo al suo apparire in Italia nel 1967. Basterà ricordare che descrive, con intenti chiaramente metaforici, la disperata violenza che regola la vita in un collegio militare peruviano: vittime i ragazzi, vittime i loro stessi persecutori. (Rizzoli, pp. 438, L. 24.000).

A cura di Augusto Fasola